103

MDCCXXV

Mavia

Sonetti, ed Inni

MDCCXXV.

MDCCXXV

Prefatione

Non andrebbe esente dalla taccia de più saggi quel Pastorello, che mentre le pecorelle tutte intente à procacciarli il bianco latte con con la pastura, stasse fiso le ottiose vipriere di tutt'altro la mente fuoreche di Dio non can: tasse sulla rustica sampogna, ne pure una sola lode al Dispensatore del tutto, ò cogliesse un sol fiovetto per fare adorni i sagri marmi, que l'imagine di quello gl'esporre all'omeguio de vagionevoli; Non altrimenti à me accrebbe se nei giorni più fioriti della mia vita mirando d'ogn'intorno, e le stelle con la fis: sezza, e col corso, e l'ague, e la terra, e gl' animali, e tutte le creature pronte al mio servitio, come accenò il Profeta:

omnia subiecisti sub pedibus eius: Ps: 8; 7:
solo godendo d'un otio vile, ed indegno
dell' humana condicione, e dignità giamai
rivogliessi à Dio una lode, o con la voce
sciogliendo carmi, o con la mente consacran-
dogli i fiori di questo mio benche sterile
ingegno à lui però come stimo, grati; per-
che tale lo fece. Savebbe questo un portar-
si à guisa del più vile trà gl'animali,
che sempre pascendosi delle grande che ca-
giono non rivoglie ne pure un riguardo
alla pianta benefattrice: Savebbe questo
un imitare gl'armenti, che tutto giorno
humettando l'avvicio palato coi cristalli del
ruscelletto non degnano ne pure d'un riguar-
do la fonte dispensiera dell'acque: Savebbe
questo un dimostrarsi alieni di quei mostri
che passeggiano per l'oscurissime selue al
lume di certe scintille di fuoco, che escono

dall'alli di stupendi augelli, ne articolano
un mugito di gratitudine: Mà questi final=
mente così non operano, ò perche li manca
il lume di ragione, ò per conservare tutto
intero l'ossequio della gratitudine à chi fù
il creatore dei beneficij. Mà in quella stessa
maniera, che queste dano segni d'ossequio, e
d'ingratitudine noi douressimo sempre mai
mostrarci apertamente al nostro buon Iddio,
per quanto permesso ci viene dalla fragilità
della carne incapace delle sue Lodi: Che vale
à dire lasciati à parte tutti i ogetti del mon=
do lui solo douressimo lodare: Cotali cose ancp=
dosi più, e più volte fatte presenti con manto
di gratitudine alla mia mente ne Lungi miei
otij dell'humane professioni mi porsero all'
agiardo della lettura di quel libro del P. Cotta
Agostiniano insigne sogetto à tutti noto per
le diuine, ed humane scienze intitolato:

Dio. Sonetti, ed Inni, dalla quale lettura
benche non capace di tale giudizio con
sommo genio m'inuoghiai della sublimi=
tà del sogetto, ó fussero le gentili espres=
sioni, delle quali benche in altro proposito
il toscano Virgilio cantò

I più schivi allettando ha persuaso Sof(a:
i: 5::3, e l'Alemani

Ma le dolci parole son poi quelle
Che con soavi spirti à pocco à pocco
L'ardente fiamma in noi vendan Magiove

oppure l'humano ingegno, che fauellando con
le parole dell'Etnico asparso al conte di Ro=
ma: Age cęlestia semperi spectato illa huma=
na contemnito, oppure da catolico con le
parole d'Agostino il Santo: Fecisti nos
ad te, et inquietum èst cor nostrum donec
requiescat in te: Queste parole dissi fa=
uellando all'ingegno mi mossero ad una.

inabile emulatione di quel uomo si dotto.
Mà la stessa sublimità del sogetto, che mi
inuoglio portomi ancora la difficoltà dell'
azardo, non che della prestezza, consapeuole
di quel detto si famoso d'Orazio nella Poetica.

Sumite materiam uestris, qui scribitis equam
Viribus, et uersate diù quid ferre recusent
Quid ualeant humeri:

Auuei lasciato suanire un tibi desiderio, se
non mi tornasse più, e più uolte alla mente
quella trita amonitione di Titiuo.

——————— Deus nobis hæc otia fecit &c: prv:

Onde dissi trà me più uolte. Se quel Poeta
riceuta da un Principe di questo mondo so-
lo picciola terra che forse in se il maggior
preggio, che auesse, auerua un otio quieto
non si staueua di far chiare le lodi dell
suo augusto benefattore. Che sarà di me?
Se il miglior tempo, che mi concesse il

sourano Monarca spendo in tutt'altro, che
nel lodarlo un dono il più preggiabile frà
tutti. Aurà ben ragione di corregermi con
uevidice vipprensioni il Morale, vipetendo
ciò che seriste à Lucillo: Turpissima tamen
est iactura, quę per negligentiam uenit;
et si uoluerij attendere, magna uitę pars
elabitur male agentibus, maxima nihil
agentibus, tota aliud agentibus: auertendo=
mi assieme: Omnia Lucille aliena sunt, tem=
pus autem nostrum est: Quindi considerar=
do, che quell'otio stesso, che è per il più
capace di lodar Dio si conuerte in tur=
pissimo uitio: Parlando dell'amor profa=
no canto il Petrarca: Iui: d'amo: c: i:

Ei nague d'otio

quindi da questa, che è la prima trà le
passioni si muouono tutte l'altre, se sap=
piamo ben seruirsi dell'otio. Come meglio

rafrenarlo, che coll'inuocare la sourana po=
tenza, che uà adorna di quel si celebre freggio
di domatrice dell'impossibile. Quanto mai saggi si
mostrorono in questo gl'Orfei, gl'Omeri, i Pinda=
ri, che negl'obij destinati per sollieuo alle lunghe
fatiche della guerra, con cui ciuilmente ardeua
tratto tratto la grecia, opporre per compiacenza
de popoli trà mille giochi, ò della corsa, ò della
piastra, ò della caretta sulle cetre appolinee
cantando i portenti dei loro numi operati
inciteuano il popolo à ringraziarli nella
stessa quiete della quiete, e nelle fatiche delle
fatiche. Se quelle false lodi non hauessero
riempite di tenebre in uece di rischiarare
le menti d'egl uditori con mille menzogne,
e sciocchezze di false diuinità. Quindi gli
uomini anco à dì nostri benche illuminati dal=
la fede pretendendo d'imitare gl'antichi con
dipingere al uiuo i più laidi miti d'un

Adone, d'una Venere sognati da una fanta=
sia di tai cose forse più che vipiene, o'co=
perti sotto nome di Dei i più forvenati affet=
ti con l'adoratione della causa di tai simu=
lacri.

Fatti Signori, e Dei da gente Umana
con la perdita de più fioriti talenti non
furono imitatori del fine de Greci, che
si fù l'ammaestrave il volgo nelle cose dive
benche nel vitto fallassero, si che di quelli
si può dire ciò, che disse S. Agostino: Alijs
vebus, quibus non oportebat divinos honores
illi uni tantum debitos detulerunt. Il Tasso
Poeta per tutti i secoli, e in quanto servisse
mirabile trà li studi della lege di Padoa
null'altro desiderava, che l'ozio per poter=
lo impiegare in lode della casa Estense
à lui, ed à suoi antenati benefattrice, come
si espresse verso il fine del suo Poemeto

intitolato il Rinaldo.

Ma se mai fia, ch'a me lungo otio un giorno
Conceda, od a me stesso il Ciel mi renda
Portero forte gran Luigi intorno
I vostri onori ovunque il sol risplenda

Odio d'un ocio si lungo non douena seruirmi spauti benche vopi di lode al commune Creatore, e dispensiere del tutto. Onde dissi trà me più uolte. Pensieri, che far dobbiamo? Lingua che far dobbiamo? Otio, che far dobbiamo? Inalzarsi ai più eccelsi misteri coi uoli della temerità? O quanto bene c'amonisce il Poeta Tasso Gof. c: 2.

Che ai uoli troppo audaci, e repentini
Sogliono i precipicij esser uicini.

oppure mostrarvi partigiani dell'ingratitudine uitio il più biasimeuole, che possa farvi padrone del nostro cuore. Trà i molti attributi coi quali il sourano Motore del Cielo mani-

fesbossi su questa terra, quasi sdegnasse il
nome di Dio delle vendette, di schernitore
de tiranni, di Vindice degl'eserciti sembrò
all'estatica mente di Davide di potervi rinve-
nire maggior preggio, con cui onorarlo nei
suoi cantici, che col nome di mirabile nei
suoi santi: Mirabilis est Dominus in sanctis
eius. Se qualcuno, che assieme coi natali sorti
gemella la cecità, in uno con la vista le fusse
concesso poter mirare il sole fra tutti i Pia-
neti, coi quali il Cielo in tempo di notte pacu-
reggia, certo, che inamorato di quello, quasi
privo di memoria per gl'altri griderebbe
istupidito: O somma bellezza: O somma bellez-
za. Così accadde ad ogn'uno, che col lume
della fede arrivasse a poter discernere i tan-
ti luminari, coi quali va fatto il nome
Christiano, ed il Cielo fra tutti ammirabi-
le quel sole, che non annotte, ne macchia,

ne nubi, il quale appunto con il stesso
nome meritossi encomiasse il diuino spirto.
Electa ut sol: Can: 6: Questa, che cogl'occhi
della carne mirata dal Martire parigino
puote dopo lungo rato d'amirazione, va-
pirgli quella si celebre espressione, dicendo,
che se la fede non l'auesse trattenuto l'auer-
be adorata qual dio sotto spoglie d'humanità.
Se tanto auuenne ad un si grande seruo, e
sto per dire amico di Dio, come mai gli uo-
mini deboli per l'umana inferma natura,
e priui di meriti nelle sue lodi potranno
diffendersi? Ogni qual uolta Iddio hà fatto
partecipe l'huomo de suoi più reconditi
arcani, li ha sempre ascosi, e lasciati alla
credenza di quello: Così tutto fuoco appar-
ue ad un Mosè. Adombrò in una mistica
scala la beatitudine a Giacobbe. Fè mani-
festa ad Amos l'ira sua scuotendo la som-

mità dell'ñ Monte Carmello. Le quali tutte
se coll'occhio carnale, e non di fede si
fussero appvese da quelle felici genti avreb-
bono destato un solo timore figlio d'un
sommo stupore incapace di manifestar-
le col silenzio: Tale fù di Stefano,
tale di Paolo, e tale del Condottiere
d'Israele. Col lume adunque di fede
m'incoglià di tributare qualche pic-
ciola parte del mio ossequio, anzi come
poco fà accennai del mio debito à
quella Madre, che non hà d'sdegno
le lodi de più abietti per dimostrar-
si sempre più humile, e pietosa: Quest'
occhio di fede, che mi guidò à con-
templare così alto ogetto, della qual
fede ben si può dire col Re Patientis-
simo: Nunquid oculi carnei tibi sunt,
nec sicut videt homo, et tu videbis. Ali

guidò di lui alla lettura di varie sentenze,
ed espressioni, che nelle sagre pagine si conten:
gono, e ne sagri Espositori di quelle, e primi
Padri di nostra Chiesa: Ond'io nella mente
stabilito di consacrare alla sourana del Cielo
alcuanti componimenti Poetici mi diedi alla
lettura di chi con nobile ingegno, ed arte
più recondita aueua fatto non ordinario
uiaggio in parnasso si nella greca, e nella
latina, come nella toscana fauella, dalla
quale lettura non poche sentenze, ed espres:
sioni d'imitare in tal fata di compone:
menti raccolti; oltre diuerse sentenze,
e modi di Oratori, e Filosofi si antichi,
come moderni, ed in particolare dal
sudetto libro del P. Catta; così ancora la
bella osseruanza del signor Muratori
della uicisitu di chi intraprendesse tali
sogetti mi pose al azardo. Mà peró la

principal causa di questo fù un celebre Letterato della Fabrica. Si parte il peregrino per respirare dell'aure deliate, quando è appena uscita dall'Orizonte la Soriera del sole, e con la compagnia di quella si ritrova non poco lontano del principio del viaggio. Così anch'io stabilita la meta m'incaminai col lume della fama sovra di quel gran sole, che trà poco dovrà sorgere à far comparsa di se, e à trave l'emulazione de più saggi, ma prevo starmi ancora in dubbio, se fin à quest'ora abbi mos: so ne pure un passo degno di tale sori: eva, e di tal meta cioe Maria.

Sonetto 1.

Inuocatione à Maria.

Sonetto. I.

Tu cui nel Cielo la beata gente
Da Lode, ed ogni stella o' fissa, o errante
Deh uolgi ilo guardo à questa abiella mente
E fa, che in carmi le tue lodi i cante

Come sen corre al mar rato torrente
Andrebbe à te il nostro ingegno amante
Sà torse il corso l'infernal serpente,
Mostragli il letto, onde à te corre inante.

Chiamar il fiume al fonte suo di sopra
Fu' d'immenso potere illustre uanto
Ne fia minor, se tua bontà ciò adopra

Della sapienza, che ti siede à canto
Mi manda un raggio, che m'accinga all'opra,
E m'insegni à far grato à te il mio canto.

Sauer di Maria

Sonetto II

Qual lingua d'huom l'immensa tua Sapienza
definire potrà Vergine bella,
che essente fosti della macchia fella,
che i mortali privo d'ogni scienza?

Per vimediar la prima inobbedienza
nel seno entrò di te sua fida Ancella
Iddio, che fonte di sauer s'appella,
e nato al tuo voler prevesto obbedienza.

Certo che Iddio con la sapienza immensa
all'or alla tua mente hauea impertito
sauer, che non intende Humano ingegno,

Anzi ogni uom, che definirlo pensa
men l'intende, e la sua ignoranza è segno
che suo saper è grande, anzi infinito.

Verso XIII l'intende men: la sua ignoranza è segu.
così covetto dal Sig.

segu.

Maria addolorata nell'Ascensione del Signore

Sonetto LIII

Vergine Madre se in te i lumi affiso,
che sul Golgota miri il tuo Signore,
e Figlio, non capisco il tuo dolore
da cui hai punto il cuor non già conquiso.

Il festo giorno con l'idea ravviso,
in cui vedrai dell'Orbe il Redentore
Asceso il Monte, qual fulminar ardore
ritornar vittorioso al Paradiso.

Ne so se in volto all'hor sarai ridente
ma pur mi dice il mio cuor vago in petto
che più che hora tu sarai [illegible]dolente

Mentre tu sai, che nel tuo cuor ristretto
Dio fù per morire, e hui ascendente
di vederlo tornà à te il diletto.

Scenario I.ª II.ª

Maria Che annunzia la pace al Mondo.

Sonetto. IIII.

Tosto che sgombro fù dall'ague il suolo
il nostro Padre posto à terra il piede
Altari inalza à Dio, e da lui chiede
che all'orbe più non mandi simil duolo.
Non più tante ague mandavo dal Polo
sorgerà un arco di mia pace in fede
col Verno, disse Dio: Noè non vede
l'arco, ne il lume d'alcun suo figliolo;
Anzi di quanti imaginò ogn'Poeta
più bello apparue allor, che i Virginali
lumi aperse Maria nel nostro Mondo,
Se Lei fù quella, che col seno fecondo
del Verbo diuolò, che à noi mortali
pace, ed union con lui Dio dar volea.

Maria, che atterrisce, e vince il Demonio.

Sonetto V

Già superbo il serpe lusinghiero
di nostra Madre per il primo errore
e del culto Divino usurpatore
adorar si facea qual Nume vero.

Vista colei in cui il delitto altero
poter non ebbe mentre il suo fattore
per madre la volea, del gran Rettore
abassò il capo col suo iniquo impero.

Volea gridar, mà lei col Virginale
piede di lui il capo calpestando
appena ebbe per dir l'aura vitale,

(Che una Donna m'uccida egl'è comando
del nome, e dal imperio mio fatale
sei.... dir non potè il nome venerando.

Canto V

Concettione di Maria Immacolata.

~ Sonetto VI ~

Non anco il Sole col suo gran splendore
haueua questo suolo illuminato
e ne men lui d'herbe e di frondi ornato
instillaua dal sen argenteo humore,
Quando il Diuin Senato, che l'errore
preueduo da cui fora ogn'un macchiato,
e da celesti scani anco esigliato
Rimedio destinò del mal maggiore,
Che riparasse à quel si gran pericolo
stabilì di formar Donna vezzosa
e pura qual ligustro: disse il Padre:
Perche Madre sarà lei del mio Figlio,
rispose il Verbo diuerà mia Madre,
soggiunse il Spirito lei sarà mia Sposa.

Sonetto VII.

Quando fe' mostra di douto omaggio
Alla Regina di Sion coll'aque
L'ameno fiume, che ruscello nacque
Doue l'humanità patì naufraggio;

Alzò le corna di nouello vaggio
Già fatte adorne, e insuperbir li piacque
Mirando il suolo doue questa giacque
Pieno di fiori, ed incurvato il faggio.

Ma impallidì la fronte sua giulina
Auea, che disse: ah non più lieto Egitto!
Il spartir di Maria di ben ti spirua.

Chiama l'onde dal corso allor prescritto
Con mille bacci ad osseguiar Maria
Per tutto in Lei godeue il fiume afflitto

Sonetto VIII.

Chi è costei? che supera il candore
De bianchi gigli, e non ha macchia alcuna,
Sicche il puro candor ne men gl'imbruna
Il neo, che nacque del Paterno errore.

Chi è costei? che nel suo casto cuore
Ogni virtude, ed ogni pregio aduna
E bella in volto qual'argentea Luna,
Che sgombri della notte il denso orrore.

Chi è costei, che preme il serpe rio,
D'ascoso stassi, ove non entra il lume
In compagnia delle vaghe squadre.

Il Santo Amore, et il timor del Nume
Il sacro sonno, ed il vetro desio
Risposero: di noi Quest'è La Madre

Sparte VIII.

Maria candidissimo Giglio.

Sonetto IX.

Antica pianta i rami agl'astri alzana,
che produceua mitre, e scettri aurati
Al piè giacea la naue in cui salvati
Li giusti furo, quando il suol nocchiera:
Dalla radice sua bianco spuntaua
Qual neue, un giglio, e li cingeano i lati
Li giacinti, e li crochi più pregiati,
Pur la loro beltà lui superaua.
In questo giglio il sempiterno Dio,
Perche ravviso in esso ogni beltade,
Tutte le grazie, e li favori unio:
Per vibarli Satan la purità de
Corse, ma ci s'oppose al suo desio
Siepe che ci piantò l'alta Bontade.

Sonetto IX

Maria Immacolata.

Sonetto X.

Da che Satano fù dal Ciel scacciato
Intimò guerra all'ridegnato Dio.
Perciò lordave con un pomo ardio
Chi da un soffio Divin vestò animato.
Mà non contento ancor d'hauer macchiato
Il nostro Padre col discorso rio
Sotto spoglie di serpe i labri aprio.
D'egl'altri suoi fù ogn'un lordato.
Si che superbo in viso, e minaccioso
Per la vittoria sua corse à Maria
P per macchiarla aprì la bocca impura,
Ma l'eterna giustizia al baldanzoso
Serpe oppose il suo surdo, e del Messia
Fei, che Madre volea, mantene pura.

Sonetto X.

Maria gloriosa nell'Assunzione.

Inno I: Stanza I.

Lvorica musa la tua cetra d'ovo
Sù cui canterti tante eccelse imprese
Di chi vermiglio fece andar il scarlo
Ed al suolo pareggiò l'alta cittade;
Sì quella stessa, ch'in verde allovo,
Per cui già donna il cieco dio d'amore,
Ed d'ingannar sua fiamme si die vanto
Il dio la cinse, che non cangia etade
Luopo savia per eternar mie' carmi,
Ma pure io la dispregio,
Mentre sol tengo in pregio
Di lodare colei, che può bearmi
Scarco di questo frale negl'alti soglé,
Quando nulla savran d'Homero i fogli.

II.

Ecco volgo i miei carmi à te Maria:
Ma se alla mente mia tu non ispiri
I sensi, savà vano il desir mio
Già mi sento inalzar d'agili piume
Di confidenza, ove la mente mia
Non saprebbe poggiar, che coi desiri
Già mivo il luogo, ove human desio
Non sà bramar, mentre contempla il Nume:
Ecco, che questi à suoi ministri alati
Con un sol cenno impera:
Ecco, ch'à schiera, à schiera
Gli cingono del Ivoro ambidue i lati
E quindi lui preso d'amor consiglio
Così gl'impera con severo ciglio.

III.

Lui gran tempo, che Maria stà in duolo
Da che fece ritorno à questa sede:
Ite, e guà sù Lei conducete, ei disse
Acciò in mirarmi sij per sempre beata:
E spiegaro essi vati in giuso il volo:
Già di questi ripiena omai si vede
La sagra cela, in cui Dio Vom già trisse.
Godon in mirar Lei, che destinata
Dal Grand'Iddio fù per suo puro Tempio;
Giunge l'estremo fato
Non di furore armato
Come suol dimostrarsi al stolto, e al empio;
Ma humile in volto, ed in atti dimesso
Chinando il capo giunge à Lei d'appresso.

III.

IV.

Quindi si disse: O frà le donne donna
la più perfetta, e la più Santa ancora
questa fatta fronciò il fil vitale
di chi superbo circondò la testa
d'aureo serto, e vesti regale gonna,
e stese il Regno dalla bionda aurora
all'occaso del sole il Virginale
suo Stame pur troncar non puole, e questa
mano paventa, à cui eccelsa impresa.
Sappi che l'ora è giunta,
che dal tuo sval disgiunta,
per appagare la tua voglia accesa
del Nume qual colomba al Paradiso
voli à goder chi fù da te diviso.

V.

La mansueta morte si sparlava
che all'aparire delli spiriti eletti
a corteggiar Maria sovra ogni stella.

quindi in volto Maria lieta mirava
le schiere alate, e interrompea in tai detti:
Ecco o gran Dio la tua fedele Ancella,
che provò nel suo cuore ogni tormento,
da che ascendesti alla Maggion stellante
che non più mesta in viso
muta il suo pianto in riso
perche mandasti le tue squadre Sante
ad annunciarli il lieto suo passaggio
e a corteggiarla nell' immenso viaggio.

V.

VI.

Ciò detto uscì dal sagro corpo l'alma
che prese ver le stelle il suo cammino
Lei cinsero le sante, e liete squadre,
chi precorrea i suoi passi, e chi seguia
stringendo in mano trionfale palma;
Non si soaue mai cantò il gran fino,
come li cori allor dicendo: Madre
del grand'Iddio, in cui la macchia ria
del primo Padre il puro tuo candore
nulla puote macchiare;
Si ti volle serbare
di te, e del Uomo il sempiterno amore,
acciò chiudessi nel tuo casto seno
Lui, che dell'essersuo tutto è ripieno.

VI.

VII.

L'Orco nel centro della terra ancorne
quando ti vide sì di spreggi adorna
non più stimò la sua ruina in forse,
che ti mirò per quella che Beata
Diceano le Donzelle di Sionne,
che vincesti in beltà lei, che soggiorna
nella più bassa sfera e ancor ti scorse
dal tuo Signore più del sol spreggiata
Conobbe allora, che il suo iniquo impero
Tu depremer volevi,
e che premer dovevi
il capo suo da superbia per Lua altera
ne godendo sfogar l'immensa rabbia
ambe si mosse le nefande labbia.

IV.

VIII.

L'alto Mistero à noi si fà presente,
che in pace Dio col uomo ricongiunse,
mentre lui seco dalli giri eterni
entrò in le sue viscere, e puro Tempio
già nel Presepe lo miriam nascente,
in Te alla purità de Lui congiunse
l'esser di Madre. Un velo i rai superni
passano senza offesa, è questo esempio
del Padre tuo, già ti scorgiam doglioso
e per Templi, e per strade
Vedova, e non più Madre
cercare il Figlio, e la sapienza ascosa,
che stette innanzi ad ispiegar le leggi
à chi trà dotti tenea i primi seggi.

VIII.

IX.

Qual gaudio allhora nel tuo sen chiudesti
mà dipoi quella in te scemò la doglia,
Quando il vedesti à un duro tronco affiso!
Quelle mani, che fer d'auorio elette
Trapassate da chiodi tu scorgesti
del tutto il Creator lacera spoglia,
ne men copriua, ed il candido viso
Annossicua col sangue il sagro petto
con empia mano fese il Centurione!
non già prouo lui il duolo
poiche morto in te solo
al Martoro accopiossi l'affettione.
Quante lagrime, ò dio, sparse il tuo ciglio
Quando auesti nel grembo il morto figlio.

XI

X.

Tosto che chiuse nelli cupi abissi
il Grand'Iddio L'Imperator d'averno
più volte à consolarti egli comparse.
Quanto gravi dolori s'affolarno
nel seno tuo, mentre tenevi affissi
i lumi à Lui, che andava al ciel superno!
Pur l'allegrezza sul volto tuo apparse
mista al dolore del divorzio amaro
Seguian... Mà quali eran li sagri accenti?
Dicean cio' che cantare
nemeno sà pensare
Lingue mortali, o'pure humane menti
mentre così cantava il sagro Choro
Ornavano la via altri di Loro.

X

XI.

Chi inalzava colone, e chi trofei
che volti sostenevano ovvi gemali
chi in man stringeva le cadenzi palme
chi gittava per via perle, e rubini
per quella via che Soma fu che i Dei
conducesse di Giove ai letti amati
Lasciate al suolo le mortali salme
Scintillavan per questa i vai Divini,
de quali adorna era l'umile Ancella.
Conca qui si vedea,
che nel seno serbava
candida perla, che l'umore stilla,
che cade nel matin rappresentava
Maria, che immacolata si formava.

XI.

XII.

Quivi fiorisce la purpurea rosa,
Qui s'estolle la Gove di Davide
robusta qual annovi annoso Gallaggio
Le cime inalza, e l'arca della pace
La celestiale porta, e la verzosa
Stella, che dalla notte il Dì divide
rappresenta colei benche in gavaggio
di quella abietta sij ne men capace
di tanto honore. Non ancor Maria
era nel Cielo entrata,
quando schiera Beata
si fece incontro, e chi ammazzò Golia
fervore di Saule con un sasso,
così cantando à Lei volgeva il passo.

XII.

XIII.

Vieni pure o mia figlia a quella gloria,
che inanzi che le stelle il firmamento
ornassero la notte, e il sol di giorno
l'assegnò del creato il Maestro eterno
Tu che portasti l'immortal vittoria
del serpente infernale, e il suo ardimento
spregiò il lasso, comunque ti in scorno,
e mal conzio da te tornò all'inferno
allorche sceso da superni giri
t'annunziò Gabriello,
che l'infinito bello
concepir tu dovei, e li sorpivi
terminare di noi là giù dolenti
e dalla vista del Supremo assenti.

XIII.

XIV.

Sì tu nel dire: ecco di Dio l'Ancella
s'adempiscano in me li detti tuoi
al Nume suo festi curvare i cieli
e quale stuolo di festanti agnelli
al canto del Pastor balò ogni stella.
Maggiore gaudio spuve nacque in noi,
che dispogliati de terrestri veli
stammo nel centro della terra in quelli
immensi orrori dalla vista assenti
del sempiterno Iddio
centro d'ogni desio
noi tua Mercede adunque siam contenti
in contemplare quell'eterno viso,
che può mutar l'inferno in Paradiso.

XIV

XV.

Mentre ciò Iui cantava entrò Maria
nel immenso de beni immenso giro
al primiero apparir di tanta luce
stupiansi li Profeti, e assieme i Santi
di già le braccia il Sommo Padre apria
per stringerla al suo seno... Il mio desiro
la mente mia non sà più fare il bruco
non hò parole ad ispiegar bastanti
l'immenso gaudio. O sagro foco alato
Tu nel sommo Regno
di Mirar fosti degno
il Capo di Maria incoronato
da due volte sei stelle annuntia à noi
ciò, che segue, se dire tanto puoi.

VX

Nascita di Maria.

Sonetto XIII.

Lucea appena il sole nel matino,
che lasciato il tugurio al coglier rose
andai dal vecchio Tirsì nel giardino,
perche santa Sibilla à me ciò impose.

Quando priema le vidi d'ogni spino,
più purpuree, che mai, vaghe, e amorose.
più non hauea il giaccio l'ahi meschino
alma dicean le foglie sue odorose.

Dissi pien di stupore: O Sommo Dio
qual nuova marauiglia hoggi contempio,
ò s'inganna in mirarle il sguardo mio!

Poi d'una queruia udij' tal uoce: L'empio
Satano muge, perche i lumi apprio
Vn'hora Lei, che è pura, e senza essempio.

Possa dell'Amore di Maria

Sonetto XIV.

Andar io deggio al tormentoso inferno
perche mi condannò il vetto Iddio,
che mi conobbe miscredente, e rio,
e indegno di salire al Ciel superno
Ecco, che io cado nell'abisso eterno,
il Demonio non già, mà il fallo mio
che ribellarsi al sempiterno avdeo,
mi crucia, e tiene sol di me governo.
Vado sì: pene pene à me venite,
frucciami pure ò sempiterno avdore,
Giganti il vostro officio in me esseguite,
Purche Maria il suo infinito amore
mi desti in petto. Ah! che non son più in dite
mà in Cielo, se tal fiamma ho nel mio cuore.

Santità di Maria.

Sonetto XV

Mentre non imperuaua il prima, e il poi,
ne l'eua, ne il saurà la Sacrosanta
Triade in mente t'haueua: ò Santa, ò Santa,
che partoristi la salute a noi:
Formaua il mondo: nelli flutti eoi
leuaua il Sole ciò, che il Cielo uanta,
che l'aria adorna, e quest'esiglio amanta
à te uolgea l'immensi pensier suoi.
Al fin discesso dai giri Superni
per saluar noi, e debellar l'inferno
l'immenso Iddio fù nel tuo sen richetto.
Quan santità la tua nei tempi eterni,
ed il mondo formando il Sempiterno
pensa di te, poi tu il richiudi in petto!

Maria unico oggetto delli nostri versi,
ed amori.

Sonetto XVI

Più alti abeti, e verdeggianti allori
nella sua scorza havrebbero scritte, e impresse
d'Eroi le lodi, e li miei primi amori
quali però sempre vagion covesse.

Quando disceso dai superni cori
Spirito beato la mia destra resse
de carmi nostri, e delli nostri amori
è degna, scrissi, Lei, che il Nume elesse.

Prender volea à commendar Maria,
mà il stil mi cadde, e attonito restai,
mentre lui non regea la destra mia.

E dissi solo: Se d'un Spirto i vai
l'abbagliano mia mente, del Messia
la gran Madre lodar come potrai?

Sonetto XVI

Assunzione di Maria

Sonetto XVII

Io uidi una colomba assai uezzosa
che uolgea i lumi alle splendenti stelle,
quasi desiasse di uolare à quelle,
ò pur oue il desio d'entrar non osa.
Quindi dal Cielo udij tal uoce: ò Sposa
colomba mia tu bella frà le belle,
già tornano à cantar le rondinelle,
là fiorisce il giacinto, e quà la rosa.
Corron i fiumi, si dilegua il gelo
il rustico ritorna ai primi stenti:
14 Maria uà al Cielo, udij cotali accenti.
Si disse: Lei batè coll'ale i uenti:
dagl'occhi miei sparì qual preste telo.
11 sù dunque uieni à què godere in Cielo.

XVII

Bellezza di Maria

Sonetto XVIII

Dona uidi l'altro hieri piu che bella
puri come colomba i lumi hauea,
ma non apieno ancora si scorgea
di cui ardeua il cor l'alma facella.

Auea i denti come pura agnella
bianchi, quat donna labro bel chiudea,
al suo parangio astro veal cedea
uscia qual mele dolce la fauella.

Come le rapre, che dal Golzio Monte
Scendon splendeua il crine tuo dorato,
le bellezze tutte evan in lei congionte.

Tal uoce uscì dal labro suo vosato:
sol da colui, che di bellezza il fonte
l'infinito mio bello è superato.

Sonetto XVIII

Maria sotto sembianza di Rosa.

Sonetto XIX

Dormendo steso sotto un elce ombrosa
vidi, che s'inalzava un verdeggiante
stelo, in cui fioriva vezzeggiante
trà tutte le più belle vaga rosa.

Pria verde la pianta, e non spinosa
nasceve vidde il sol bella, e festante
e del sommo Pianeta più che amante
al cadere di lui languì doglioza.

La cingevano Vergini, e Regine
queste dicendo: ò trà le belle bella,
quelle cantando: ò trà le Sante Santa.

Questo fessi sul'altera pianta
Della vita di Dio l'hebrea donzella
Gode all'inizio, e fessi trista al fine.

Sonetto XIX

Maria assunta placa l'ira divina contro del uomo.

Sonetto XX.

Placidi sogni più dell' herba molli
fecer cheta la mente, e grave il ciglio
del giusto Isaco al timoroso figlio
trà sassi, e macchie al piè d'ombrosi colli.
Quivi il Supremo il Regno suo mostrolli,
ci minacciava del celeste essiglio
non paga la Giustitia, à tal periglio
la sacra nemen l'amor fe mmolli...
Lui più non vide: da tal sogno desto
pieno di meraviglia, e di temenza:
disse: d'ogni timore il luoco è questo!
Quindi asceso del Nume alla presenza
Entrando lei, che fece l'orbe sesto:
disse: ò luoco di pace! ò di clemenza!

Sonata XX.

Sonetto XXI.

Voce interna più volte al cuor mi disse:
Loda Colei che fù trà tutte amata
Dal Padre, Figlio, e Sposo, destinata
a porci in gioia, e il serpe vio sconfisse.
Parue che ciò la mente non avdisse,
perche forse temea, che non pregiata
fosse la voce mia che un tempo ingrata
al Nume d'egl'Hevoi gl'atti vidisse.
Pur comanda alla mano, ella ubidiente
prende la cetra, e cinge il crin d'alloro:
tocca la voce cieca, pigra la mente;
Pur dico: sei felice o'alato Coro
perche Maria tu puoi lodar presente,
io non potendo ho l'infernal martoro!

Concettione di Maria paragonata alla Conchiglia.

Sonetto XXII

Sù l'alba in compagnia del mio pensiero,
che si diceva: la Madre del Messia
fù macchiata, ò non fù da colpa via?
andaì, ue rompe i litti il Mare altero.

Quando mirai di se uetta, e nocchiero
conca legiadra, che nel seno unia
in bianco globo ciò, che fù da pria
l'amor, che uiene à noi del Dio fattiero.

A me lei s'appressò, la mano stesa
già vapsivli uolea gemma sibella.
Mà chiusa sù lei scorsi tai parole:

Da Satano Maria unquà fù lesa,
e osservea quanto dentro à me si cella,
se la tua mente il prov sievr non vuole.

Sonetto XXII

Pietà finta del peccatore verso Dio è
è di pena degno morte.

Sonetto XXIII.

Dal carcere terrestre sprigionata,
come fuoco legiero alla sua sfera,
io vado alla prigione destinata
a chi nel Cielo nutrì voglia altiera.
O tu Maria, che dai più vei chiamata
gl'accovi pronta alla mia voglia impera,
e tranni à te: Ahi quanto fosti amata
da me vivendo trà l'humana schiera!
Ahi sento, ahi sento la final sentenza:
spregiassi il fonte, e poi si ama il rio?
Gl'aulici s'aman dispregiando i regi!
Va all'inferno, di quello à te più rio
sarà l'amore, di cui hor ti pregi,
perche non impetrò da me clemenza.

Allegrezza di Maria nell'Incarnazione
del Verbo.

Sonetto XXIV

Scordato d'esser trà cil fango chiuso,
Dal desire inalzato il spirto mio,
Astri, qual gaudio ebbe Maria? (dissio)
Allorche Iddio fu nel suo sen vinchiuso?

Ne voce venne dalle stele in giuso:
Ond'è la lingua interrogare avdio
Chi cinge il Tuono dell'immenso Iddio:
Taquer: ne volsi più il mio sguardo in suso.

Avvenente fanciul mivai dapoi,
Che con picciola guscio in poca sponda
Tutta l'agua del Mar chinder volea:

Di tal simplicità io mi vèdea:
Dissemi un saggio: Ei chiuderà gli ogn'onda
Pria che tu appaghi i desiderij tuoi.

Sonetto XXIV

Maria Immacolata

Inno Secondo

I.

Vergine pura, e Santa,
che essente posti del commun delitto,
che germoglio dalla vietata pianta
Alli nostri Parenti;
Anzi colui, che andò dal ciel proscritto
Negli eterni tormenti
Il vomito in così div: savete
Non più soggetti à Dio
Mà Numi al par di Lui voi divenete
Se non sdegnate un desiderio mio
La mano omai stendete,
Strapate il frutto. Poco voi siete Dei!
Te, che non forti dal suo fiato infetta
Con sagra cetra hoggi io cantar vorrei:
Temo non sij ~~grata~~ à tua Bontate accetta

Prima Giornata

I

II.

Ah si, che tu gradisci
Il plettro mio, benche per se non degno
Sij di cotanto oggetto! Mi spedisci
Più veloce del vento
Alato spirto del superno Regno,
Che in gemmato argento
Offre liquore ai labri miei profani,
Non quel humore astreo
Che suella in mente delle muse i arcani,
Che sul turco cantor già già mi feo
Solo d'oggetti vani,
Questa trasfonde in me soma fragranza
Aqua viva, che vien dal Paradiso,
Che sgombra dalla mente ogni ignoranza
E fa, che io miri donde sorrise il fiso.

I I.

III

O somma amenitade!
Tutto diletta i lumi, e tutti i sensi
Divitto alcuno qui non hà l'etade!
E prima vera eterna!
Mirò d'eterne fronde i rami densi.
Qui in mezo la superna
Mano ui pose eccelsa pianta, e bella
Per li frutti uezzosa.
Antica pietra mirò al piè di quella
Per il girar d'età secma, e corrosa,
Che appena io legg in ella:
Ch'huomo mangiò il frutto à lui uietato,
Da chi ogni cosa, e l'essere li diede:
Ma tosto fù da colpa via macchiato.
Sarà del suo delitto ogn'uom erede.

III

IV.

E fù anco Maria ....
Ahi che orribile mostro à me s'appresta!
Hà dipinta sul volto inigua, e via
Voglia, che dentro chiude.
Sul zeffo altrove ogni bruttezza impressa
Ahi che le labra ei schiude!
Ahi sono ingombri della luce i vai
Dal suo alito infame:
E così parla: D'esser Dio vantai;
Fui delusa da lui mie illustri brame.
Quì al Sovrano io contrastai
E vvar facendo la primieva donna
Che à gravi pene fù da lui dannata.
Ogn' alma, che haurà mortale gonna
Del fiato mio sarà tutto lordato.

VI.

V

Mia Sorella, e mia Sposa.
Che superi in beltà l'argentea Luna
Appo di te pare trà nubi ascosa
Del Sole l'alma luce
In se ogni bello il Spirto suo vaguns
Il Corpo tuo vibuce
Se in uno mivo il tuo splendente volto,
Se il tuo Labro vosato
Da cui il pregio al vegal orbo è tolto
Se il tuo bel crine biondeggiante, e aurato,
Che su gl'homeri hai sciolto,
Ne scorgo à pieno quella tua bellezza
Di cui adorna è il spirto tuo si puro
Bella nel corpo sei, ne hai bruttezza,
Ne l'alma tua soffre alcun neo d'impuro.

V

VI

Tal voce il ciel riempie:

S'appresta à me Donna di sol vestita
Corona cinge le sue ebburne tempie
Di noue, e poi tre stelle
Sotto li piedi suoi rassembra smorta
Delle sue luci belle
La sorella del sol porta al passaggio,
Poi segue i passi suoi
Il sacer solo, che del Nume è un raggio
La castità della salvezza à noi
Non inverto messaggio
Colei, che vuol, ed opera governa
Quella, che d'una base al paro è forte
Modestia somma, che i Mortali eterna
L'amore, e quelle, che rapisce morte.

VI

VII.

Fa si vana obedienza
Tutte queste accompagna, e li tuoi passi
Siegue del gran Fattore la temenza
Però trà queste splende
Quella, che sembra quasi l'uomo abassi,
E pure anzi lo rende
Trà tutti grande, e accetto al suo Signore.
O somma purità
Abaglio li miei lumi il gran splendore
Di cui và adorna l'alma tua beltade
Degno di sommo honore.
Ah sì Tu quella sei, che l'altre auanzi
Delle somme virtù nel sagro studio
A tutte per bontà passeggi inanzi,
E le fai belle con un raggio solo.

VII

VIII

Ahi, che il mostro infernale
D'invidia asceso, e di livor ripieno
Vicino fassi alla ~~a~~donna reale!
Ahi, che egl'apre la bocca
Per essalar da quella atro veleno!
Ahi che mia mesta voce
Ti dipingere il serpe minaccioso!
Ferma ferma crudele
Deponi il tuo fasto baldanzoso
Che ti scemai quando tu à me infedele
Fosti in Ciel orgoglioso
Tu macchiasti colovo, e macchiavai
Che fuvo Lordi nella mente mia;
Mà questa tu ungua macchiar potrai
La volsi pura, e à me ciò conveniа.

VIII

IX

Ma il serpe intimorito
Abbassa al suolo il capo suo si atterra
Da che la voce imperiosa ha udito
Obbedisce al suo Nume
E in obbedire anco si morde fiero
Così dicendo: Il Lume
Della tua purità, che si m'abbaglia
Se splende puro, e illeso
Causa non è, che il fiato Mio non vaglia
Ad oscurarlo: Lui che in Cielo fù offeso
Con l'iniqua battaglia
Si vole: Andrò da questo all'altro polo
Con l'ignoranza offuscherò ogni mente
Che Molte credevan del grande stuolo
Che del mio fiato tu non fosti essente

IX

X

Dall'horenda sua bocca
Vn fiume uomitò l'Orco d'auerno
Tosto s'abissa, che la terra ha tocca
Con l'ali sue squamose
Che sì le aurate stri mutò l'inferno
La sua testa nascose.
Io, che prostrato tosto al suol m'haurea
Da che uenne la Donna
D'humiltà in segno, e diuotion uolea
Baciar la sua di stelle adorna gonna
Tanto in me sol potea
Del desir mio non ordinaria spinta,
Che mi vaglì ogni terrestre uoglia,
Se non mi dici chi tu sei fia uinta
L'alma mia dissi da incessante doglia.

XX

XI.

Mentre à colei non lice,
Che delli vai di purità si spoglie
Di cui la vista può far l'huomo felice,
Miranda dovendo
La debolezza alli miei lumi toglie
Quella, che questi ingannando
Mirar non puote il Sol, che lagrimando—
Disse: miei vaggi osserua
Miva: quant'io son bella, e quanto amando
L'humanità benche nev' lui proterua
Pura mi fe' serbando
Puro il mio corpo, e non ha macchia alcuna
Dio, e femi suo diletto Tempio
Di ciò si dolse, quanto al Orco aduna
Immacolata sono, e senza essempio.

IX

XII

Chi frà ceppi vistretta
Di Re nemico in servitù già visse
Vngua per Sposa del Sovrano è elletta.
Pensa se l'alto Padre
A consolar l'orbe, che prima afflisse
La sconsigliata Madre,
Allorche il diede all'Infernal Regione
Scielta per Sposa avrebbe
Chi di Satano 2da 1a fu, e prigione.
Se decoroso à lui stato savebbe
Nella stupenda unione
Col uomo un Tempio, che fù già vietto
Della Serpe, e da lei sotto, ed intorno
Io son la sposa, ed egli il mio diletto
Egli è il mio Nume, ed io il suo Tempio mondo.

XII

XIII

Canta. l'orbe s'ascolta
che in me puole apagar ogni desiro
Chi intuona al mondo, che ungua à me fi tolta
La purità dal fiero
Mostro, che stà nel più profondo giro.
Non sorga in te pensiero,
Che del candore mio ne pur diffidi
Anzi credi per certo,
Che senza macchia fui, ne in te s'anidi
Ragion contraria io pagarò il tuo merto.
Và sù gl'Alcioni lidi
Fà tromba di tua voce, e ogn'un t'ascolti
Voi, che tra errori d'ignoranza siete
Del vostro ingegno sgno i dubi sciolti
Maria dice fui pura, e non credete.

XLII

XIV

Quindi da terra io leno
Ripieno di stupore, e poi di gioia:
Maria per tua bontà quanto ti deno
Se con sonora voce
Quando porta allegrezza, e quando noia
Il sol, ne l'erba cuoce
Ne congiunge i lidi eterno gelo
Le lodi tue cantassi
Finchè io deponga il mio terrestre velo
Il mio dover giammai pago vedrassi,
Che con assiduo telo
Mi punge: Ecco che tutto à me sparisce
Solo mi resta una total memoria:
Ne la mia lingua di parlare ardisce,
Che non vecchi a Maria, se si può gloria:

XIX

Purificazione di Maria

Sonetto XXV

Voi che scendete d'una in altra sfera.
Dove gite (se à me cotanto lice)
Ad osseguiar forse l'Idea beatrice
Che per noi viue trà l'abietta schiera?

La Madre di colui, che al tutto impera
Hoggi uà al Tempio (un di color mi dice)
Ne credo per vitauer l'alba, e felice
Purità, che atterrò la serpe altiera.

Se non soffrì l'indecorosa, e rea
Macchia dell'inuentor d'ogn' empietade
Che, tratta lei, tutti macchiar dourea?

Se accettò in partorir la pouertade?
Ma che mai offre all'Increata Dea?
Ripiglia il spirito: l'alta sua humiltade

Sonetto XXV

Maria a Odescalchi la Morte

Sonetto XXVI

Ahi che mi segue la spietata morte,
che desia far di me l'ultimo strazio,
Ne tempo ai passi, ne' alla mente spazio
Concede per fuggir l'acerba sorte.

Ahi che cavalca destriero pronto, e forte,
che di seguirmi ungua si mostra sazio:
Qual presto lupo, che fuggì dal Lazio:
Qual cattivo dalle sue ritorte.

Ahi che la segue il Regnator d'Averno,
e omai sono d'ogn'agiuto casso,
Lei fugendo mi caccia al tempo eterno.

Maria ponendo meta al mio piè lasso,
Colei fa bella colli rai superni,
E lui schernito volge in dietro il passo,

Desiderio di contemplare Maria in Cielo!

Sonetto XXVII.

O quante volte al pianto i lumi apersi,
Che à questo così auezzi appena risbalzo,
Che per bagnarli ogn'allegrezza escluso,
E dico ai giorni lieti: o giorni persi.

O almen potessi dimostrare in versi
L'aspro dolore, che nel seno chiuso
Che non saria com'di pietà si ignudo,
Che non facessi al pianto mio dolersi.

Amo sì amo con ardore intenso,
Le lagrime di lui sono messaggi,
Ne meta ha quì: aspiro a'oggetto immenso,

Nè spero à me giorno qui lieto i raggi,
Nè bramo quì all'ardor mio compenso.
O sommi di Maria beati raggi.

Scena XXVII.

Sonetto XXVIII.

Mentre io facea della mia palma letto
Sen venne à me tutto fetore, e smello
Spirto beato, ch'all'inferno bello
Trà tutti è il più sublime, e assieme accetto.
Che disse: ad sonno ancora stai soggetto
Mentre sen corre al Tempio il Pastorello
Ed il grande, ed il vecchio, ed il donzello
Quivi canta per gioia ogn'augelletto
Al declino ciciin vanne, e vedrai
Vel che cinse le Tempia di Maria,
Che al Figlio in Croce tenea fissi i rai.
Di rosseggia col sangue del Messia
Da cui fù tinto allora. Io mi svegliai
Col cuore acceso, e con la brama pia.

XXVIII.

Sonetto XXIX.

Lasciato à parte ogni pensier di terra
Alzato il spirto mio sovrà ogni cielo,
Quando scesso dall'alto avvolto velo
Pensemi il cuore, e nol sconuolse in guerra
Mentre nel fevirmi il cuor disserra,
Tutto m'accende d'un benigno zelo,
Che fa ch'io gridi: Empi mortali il gelo
Rompete à questi, ò pur ite sotterra.
Nel pungere mi da somma dolcezza
Che ad amar con libertà mi sforza
Colei, che è bella, e non soffrì bruttezza.
Che in te mi scemi grida amore, e forza
Finche tu cada all'immortal bellezza.
E' indegna di me tutto humana scorza.

Dio creatore dell'Universo per Maria.

Sonetto XXX.

Posto ch'ebbe à destrieri il tempo il morso
Aspirti alati il Creator dié vita
Perche à Maria nello stellestre corso
Dannoso omaggio, e poi nel ciel salita.
Dié al sole i raggi, e con la Luna il corso
Acciò andasse Maria di lui vestita
E lei chinasse alli soi piedi il dorso
Per farla bella col sembrar smarita.
Fece tesor di mille piante al suolo
Per donarci di lei non grand'idea
Dié sponde all'acque, e figurò il suo duolo
Ogni cosa per lei compiuta avea
Quando chiaro intuonò: Si serbi solo....
Più div non sò di gloria egli dirca.

Sonetto XXX

Maria sola meta degl'humani desidevij.

Sonetto XXXI.

Benche Maria sij nella stolta etade
(he vicca di pazzie di lor si pasce
O sia tua gratia, ch'in mia mente nasce
O pur un lume della tua bontade
Ogni cosa quaggiù sol uanitade
Mi sembra, e il poco bene an male in fasce,
Me auuien, ch'an tal pensier ungua mi lasce
Benche io scorga quaggiù ouo, e beltade.
Conosco, ch'ogni affetto è un fier tiranno
(he dilettando mi sconuoglie in guerra
Spoglia l'alma dal corpo, e me d'affanno
Tranni à te nel tuo superno scanno,
Contento quiui d'ivò: terra, terra
Non appaghi il desio, se non d'inganno.

Sonetto XXXI

Pietà di Maria

Sonetto XXXII.

Quella pietà, che punge il cor di lei
Che amore non isdegna al più infelice
Mille dubbi mi mosse un giorno, e auvei
Ritorto il piede dal sentier felice.

S'offenda il Nume in mille modi vei
Diceva trà me, mà ciò vietar mi lice
Purche mossa Maria dai voti miei
Mi guidi all'Idea Santa, e Beatrice.

Ma volsi gl'occhi, e'n un vetro già Mirai
Che scintillava risplendendo il Sole
Mancando questi non avea più vai.

Dissi come Maria risplender suole
Se di pov nubi al sommo Dio vantai
Se splende Lei, quand'Egli splender suole.

Sonetto XXXII.

Maria sola allegrezza del Giorno.

Sonetto XXXIII.

Ben mel diceua il desiderio ingordo
Che quel destriero dalla briglia sciolto
Corre à Mauritali trombe ogn'hora scordo
Vngua diede à vaggione un'horeua ascolto.
Ben mel diceua il mal fatto ricordo
Che allor, che trà piaceri m'era inuolto
E'l tedio con il tedio ogn'hor d'accordo
M'approntauan di trame un studio folto
Ben mel diceua la felice sorte,
Che m'imponeua del suo fin temenza,
E fami del gioir l'hore più corte,
Che il goder di quaggiù solo è apparenza
Del sommo ben, che sol può darci morte
Gaudio non è fuor della tua presenza.

XXXIII.

Maria dispensiera di grazie ..

Sonetto XXXIV.

Perche l'ingegno nostro è troppo frale,
Ch non uuol trarsi dall'inganno fuora
Finge, che uscisse à noi d'un urna ogn'hora
Inanzi à Giove in un col bene il male:
Pur io inalzato dalla fè con l'ale
Chiaro contempio la mai tarda aurora
Che gran turbe nel coprirvi adora
L'unità Trina, ed à se sola eguale.
Siede Maria della sapienza à canto,
E corona li fà studio giocondo
Fonte d'ogni bontà suona il lor canto.
Pioggia dalle sue man distilla al mondo,
Che il nostro cuore move al gaudio, al pianto
Ispurga il sozzo ed abelisce il mondo.

XXXIV

Pietà di Maria verso il Peccatore sorpreso
dal Fulmine divino.

Sonetto XXXV.

Saliano i miei delitti all'aurea sede,
Su cui risplende il Creator beante,
E con guerti cvedea l'almo sembiante
Privar di vazzi, e di lor farmi prede.

Mà lui in onta di mia stolta fede
Scocca dal braccio suo fiamã volante,
Per castigar l'offese sue cotante
In quel solo di me, che ciascun vede.

Maria mouendo all'imminente fiamma
Per la pietá non al desio sogetta
Il dardo miva, ed egli più s'infiamma,

E già mi fiede il core, e già m'alletta
Del uomo uecchio in me non fioco dramma,
E chi puote più in me pietá, ò uendetta.

Maria Fugatrice degl'amori nell'età giouanile
Signoreggianti nel uomo.

Sonetto XXXVI

Superbo d'ague con ueloci passi
Fiume, che già fù delle pietre gioco
Non contrastando alla suo Tampillo il loco
Per alloggiare in grembo al Parue uassi:

Incontran l'onde framezati sassi,
Sicche il fiume ualenta à poco à poco,
Ma rassamendo in se uigor n'poco
Correndo al Mare di lor schermo fassi:

Così anchor'io, quand'hò tormi incerte impuessi
Non prendeuano gl'amori di me la cura
Benche il corso à Maria uolto uolgessi:

Ogn'un di questi or d'arestarmi cura:
Con l'alta gratia mi fo'schermo d'essi,
Ricorrendo alla Madre d'ogni bruma pura.

XXXVI

Amore di Maria

Inno Terzo

I.

Alme sincere, e belle
D'ogni difetto esenti,
A cui piacer alle mente
Dio, il Nume adorne sole
Se tanto amor gradite
Me suo Ministro udite.

I

II.

Costei, che al ciel di soppiatto
I Serafini infiamma
Cinge in me ogni dramma
Di quell'Amor, che adopra
Ogn'arte, ed ogn'inganno
Per diventar Tiranno.

II

III.

Poi cetra mi diede
Cetra dolce-sonante
Dicendo: ogni alma amante
Pietro al Mondo, a cui crede
Rimovi col tuo canto
Poco si alto io canto.

III

IV.

D'eterna fiamma il petto
Se a voi l'età ti detta
Solo d'amore accetta
Fia il cor vostro ben ricetto
E l'amor vostro sia
L'amare Dio in Maria.

VI.

V.

Sì sì ch'a sì' uuole
Di amore ogn'alma serua
Pal par d'alma possedua
Stima chi amar non suole
Mentre sol spreggia auerno
Chiama il Re Sapremo.

VI.

O quanto a' Lei dispiace
Se a' e' spiacer la sua
Il vivinar qua giuso
Stavvi con tanta pace
Sordi agli inviti giusti
D'amore, a' cui s'è nati.

IV

VII.

Non più non più l'audito
Chiudete ai dolci inviti
Che già una volta uditi
Del Manicheo perfido
Fecero di lor parola
D'Amore al mondo sola.

VII

VIII.

Ma' voi l'amor bramate
Della più saggia Donna
Che mai vestisse gonna
E lei potendo amare,
Che vi potrà scoprire
La meta à ogni desire

VIII.

IX.

Nei vostr'occhi vi luce
Modestamente altera
Che col desio i sentieri
Correte della luce
Di quella luce vera
Che non amette sera.

IX.

X

Si Sc'hi autri petti
Di Maria segni il nome
Musiche note come
Porta con vari aspetti
Scorza, ch'in l'onde nasce
E in seno a' lor si giagne

X

XI.

Amate s'io m'ardo ancora
Non è il desir mio pago
Che sol sarebbe vago
Di voi scoprirvi fuora
Il sol volger a lei
Di oppur, e vii, e omei.

XI

XII.

Ecco qual puro Zelo
L'amor Santo e giocondo
Amor alma del Mondo
Scende dall'alto Cielo
Dispogliatove a' Voi
Delli desiri suoi.

XII.

XIII.

Ogn' uno il cuor li porga
E l'offerisca in dono
Con volto casto e fido
Ah quanta gioia ei sgorga
Dagl'occhi ognor sul viso
Pien di modesto riso

XXIII.

XIV.

Egli parla coi sguardi,
che tale è suo costume,
e scuote l'aure spiume
e in vece d'aurei dardi
di fuoco piove un nembo
al nostro cuore in grembo.

VIX

XV.

Le voci sue divine
Voi non udito havrete
Ne lingua giunti udirete
Finche al beato fine
Dio di noi fine sotto
Non vicoglia il suolo

XV.

XVI.

Strada a'adrita eg.l'aspra
Di spine, e sassi spavta
Ne spirto alcun l'inaspra
Aura ueiosa, e dolce
Mille, e piu fier gli' molce
Che ueggio? ell'ae disparsa.

XVI

XVII.

Poggiam, poggiam per quella
(he egli ci è scorta, e guida
(he solo à ben ci guida
Anzi ben bello al bello
Mai ci mostra come
Alli più dotti ascose.

XVII

XVIII

Lui schiude i labbri, e dice
Parla alla nostra mente
Lui d'ogni lume esente
Tanto scoprir non lice
Questa del Figlio è Madre
Or il Figlio è il suo Padre.

XVIII

XIX

Alzate alzate i lumi
Che colanda bellezza
Sui di voi adagezza
Spregate, che alumi
Gli lumi vostri frali
Colli suoi rai immortali

XIX

XX.

Precore 2' miei desiri
E mentre ciò 'ei parlava
Essa li vari mandava
Che ovunque avvien che vi giri
Dice in mirabil suono
Sovedenbrice io sono .

XX

XXI.

O quante pene, o quante
Colle tue seruare ti figlio
Dal sanguinoso artiglio
Del tè folle sognante
Corse del Nilo in riva
Credula, e fugitiua

IXX

XXII.

Sul Golgota dicea
Tormonti l'alma sua
Perche diceva due
All'huom tratto da rea
Possa: se il Figlio io sono
L'huomo vedendo bramo.

XXIII.

Quale cosa sauemo
che pari sia al suo mesto
(ciò che non uien giu certo
dal mondo a'le sauemo
Inulla, ed indigenza
E colpa, e penitenza.

XXIII.

XXIV.

Sola per tua pietate
Nel nostro basso core
Col tuo soave amore
Della somma Deità
Per l'amor già compreso
All'amor nostro immenso.

XIX

Sonetto XXXVII.

Parte dal sen d'incanutito Monte
Mosso il corso per gran tempo chiuso
Spunta da sassi vinciato fonte
Che di far mondi si non mondi ha in uso
Col Zampillar di sue bellezze ad onte
Benche egli mondi il seco candore escluso
Con l'onde sue le preci mie congionte
A man pietosa, accio gli lavi il chiuso.
Vsci da mano a Dio l'alma mia pura
Sgorgando per bocca a rio sacro
Cuor mondar l'humana empia natura;
Ma s'oscuro facendo altrui lacuaro
Se cantando di Dio somma fattura
Accio mi mondi l'onda mia ti sacro.

Soneto XXVII.

Maria invocata dal cuore humano 100
assalito dagl'amori.

Sonetto XXXVIII.

Solcano i miei pensieri ad uno ad uno
Far d'ascoso di me non degno strazzio
Qual lupo insidiator, ch'aspetti il bruno
Per far di pingui agnelle il ventre sazzio
Mentre uno del mio cor tenea lo spazzio
Non temea, che à turbarlo entrasse alcuno
Sotto un occhio io dico prima il lazzio
Se quest'ei vincea, cint'era ogn'uno
Maria sua costumanza ora mutata
Assediano il mio cor à cento à cento
Che far deggio? Io li darò l'entrata.
Come vidde Sione intorno spento
L'immensa turba de possanza alata
Con gl'amori ad un tuo solo accento.

XXVIII

Poesie di Maria

Sonetto XXXIX

Vscir da mano al creator del tutto
D'eccelsi doni, e di virtudi ornata
Come scende da fiume ampio aquedutto
E gloria in pregio al suo poter donata.
Se il saver sommo da bontà condutto
La piena del saver hà in te sgorgata
Di cui sparte il desio brasse stento, e lutto
Fece creder quanto à lui fosti grata.
Ma se chiudesti nel tuo casto seno
Vestito d'huomo il creator di suoi
Che in gremio al Padre ivia beato à pieno,
Che stende il regno oltre à confini Soi
Che tutto fè del suo poter vipieno
Puoi molto, e sol puoi dio quanto non puoi.

Sonetto XXXIX

Maria Provvedentrice del Mondo col Fiat.

Sonetto XXXX.

Donna, che base fai di globo al piede
Bella m'appare, e le virtù fai belle
Veggio fuoco sovrano oltre le stelle
Che è Divino in se, e l'Unità possiede.
Mosso da lui dalla seconda sede
Scioglie alla Donna un spirto l'ali snelle
Par, ch'alti segreti a lei rivelle
Lei vestisse a' suoi detti, e poi li cede.
Scende quel fuoco della Donna in seno
Non qual comparve al Pastorello Hebreo
Mà d'ogni amore e d'humiltà ripieno.
Il Globo al cui parlar chiaro si feo
Già ingombro par, che dica in suono ameno
L'assenso di Maria quando poteo.

Scena XXXX

Maria adolorata sotto l'allegoria di Vite

Sonetto XXXXI.

Mentre quell'alma Nazarena Vite
In se chiudea ne produceua ancora
Il gran Tralcio, ch'appena uscito fuora
Douea destar di se bramie infinite,
Che poi strapato dalle mani ardite
Saziar douea chi s'empietà diuora
Vn Padre scempio fea presente ogn'ora
E molto pianto molte apria l'uscite.
Hor così grida, e non s'ascolta alcuno
Vite se u'è chi drizzi al monte il piede
Se stato al mio pari u'è tristo, e bruno:
Non già mi fece di tal duolo herede
Il suelto Tralcio, ma il marcar d'ognuno
Ingrato à Lui sarà chi Me non vede.

Sonetto XXXXI

Maria, che sovvrende il Peccatore, che non chiede perdono.

Sonetto XXXXII.

Non bagnava le gote, e pur gran duolo
Mestra Donna conduceva à canto
Duolo, che d'angustiav l'grandi hà canto
Per farli maggior non entra solo.

Quindi dicea volti i lumi al Polo
Ne osava comparir sut'gl'occhi pianto
Doue Dove mio Figlio alto volando
Che ti veggio, dispiegasti il volo.

Al suo duol per pietà fatto il cuor mano
Trassi un sospiro: Lei disse: del mio Figlio
Chiedi al tuo cuor d'iniquità ripieno.

Io vispori nol so': Si dirà l'esiglio
Cui iniquo vipvese e aprimi il seno
E il legno M'indico ancor vermiglio.

Sonetto XXXXII.

Sonetto XXXXIII.

L'Amore di Maria di sfera in sfera
Salica al Nume ad impetrar compenso
Di quel dolor, che con dolor immenso
Gioco lo vide della stolta schiera,
Di qual speme mai sedotto gl'era,
Che più volea se a'un di lui solo assenso
Poiché chi sul tutto là il Regno estenso
Ciò premio fù della sua doglia altera
Pria che pene donar, donar Mercede
Legge tale d'amor chi fece, e apprese
Chi spinse amor l'amor del seco sovrano
Di noi mortali amor pietade chiese
E il lume gitò i strai di pace in fede
Ne precorse il delio, ma sol la mano.

Sonetto XXXIII.

Sonetto XXXXIV.

Mentre l'Orca spietata ancor non paga
D'hauer sguarciato l'innocente Agnello
Non sapendo inuentar più strazio, o piaga
Dice: sei Nume: Al scender tuo m'appello.
Quale doglia à Maria il seno allaga
Anzi di doglie crude empio drapello
Che mai non cessa anzi più fiero impiaga
Quanto più mira il Figlio, e l'Popol fello.
Starsene il Figlio in tanto duol la vede
Donna la chiama, e non amante Madre
Non perche tema il duol, che il cor li fiede;
Fermate: detto auerte all'empie squadre
Disse qual forte, uenga l'huomo erede
Del Cielo, e apieno si sodisfi il Padre.

XXXIV

Sonetto XXXXV.

Scende dal Cielo, e à Nazarette arriua
Rocca in se bella, e per mill'altri fregi
Qual Donzella serbata à sposar Regi
Cinta uiene da turba ampia, e festiua.

D'ogni difetto chi ti fece priua
Si che par, che per forza ogn'un dilegi
Chi si fà giuoco de potenti Regi
Risponde, e lor da scettri, e poi li priua.

Al fin cede ogni rocca à forza hostile
Cade l'alta Babelle ov'di chi sei
Cerca l'oste il possente, e non il uile.

Risponde al fier Satanno cangia cedei
Non conueniua à chi per tempio humile
Mi fece, che io cedessi à tal trofei.

XXXV

Maria non addolorata nella morte del Figlio

Sonetto XXXXVI.

Ecco il sole vicoglie il Cocchio acurato
Mentre douerebbe facillar dal Polo
Percio la luna dall'estremo duolo
Sta in atro Eclisse il volto suo celato

Quindi viscorso da sepolto fiato
Vacilla in forze di ruina il suolo
Donna compare, e con un vaggio solo
Fa splender l'aria, che la siegue à lato

Garzon pensato, che la siegue in uia
Chiesto da me: risponde questa è Madre
Di chi uccise or turba sbolta, e via
Non piangi, che fù giusto all'empie squadre

Dico à Lei si dolore in te si uia?
Dice: il uccise l'offeso, e giusto Padre.

XXXVI

Maria che dà alla luce il Verbo
Incarnato

Sonetto XXXXVII.

S'offerse agl'occhi miei vago giardino
Solo di se non di fioretti adorno
Che bagnato da fonte Cristallino
Per guardia avea robusta siepe intorno
L'Amor che scende sul primier Matino
Lasciato il suo natio molle soggiorno
Discese, e quando fu del suol vicino
Nascer fè un giglio di natura à scorno.
Per tale cosa gran stupor mi prese
E quasi insano un serpe fiev chiedei
Che d'entrar qui havea le brame intese
Disse (Dopo sospiri, e dopo omei:)
Nacque Dio da Maria: Indi vi prese:
Dove sicke mei fasti, e proveggi miei.

Sonetto Dolore di Maria.

Sonetto XXXXVIII.

Se uscirsen che si vinchiuda ovvenda fiera
In poco spatio quanto sdegno ei prende
Quanto più dell'uscir suo dispera
Tanto più cresce ad oltraggiar si vende:
Onda del Mar che dalla sua riviera
Uscir non puolle, ed alla fuga attende
Ogn'hora fassi più spietata, e fiera
Alla riva, che l'uscir contende.
Angue che sij trà palma, e palma stretto
Tutto il suo sdegno alla difesa invita
Sempre più s'egli è l'uscir disdetto.
Stassi Maria al suo dolore invita
Che crescendo le squarcia il Cor in petto
Non lice ancor col pianto à lei l'uscita.

Maria Sposa di Giuseppe

Inno 4.°

I

Spargendo raggi il Cielo
Con nuova luce più che mai risplende,
Ogni spiaggia verde
Varia di nuovi fior d'aride Madre,
Poi s'ode, e s'alba gelsi aversi in gelo.
Come fur quando scrisse l'empie squadre
Del Vate Pastorello il vate figlio,
Formin plauso in silenzio al canto mio
Ch'oggi disprezzio lo terrestre esiglio
Ciò col canto addio;
La grazia che già scese in Uomo inciolto
Non spregerà me ch'ad emigliarti inuolto.

I

II.

Stella, che vaga vieni
A far d'ombre tesoro a' vaghi giri
Lascia che all'orbe agiri
Più vago in volto a' corridori il Morso
Per dilungato spatio e pieghi, e d'orsi
Quel Pianeta che già ratenne il corso
Immobil fato da tremendi carmi,
Per schivar degl'iniqui il scioco incanto
Non sò se con la voce, o pur con l'armi.
Parti pur sole, e in tanto
Del tuo lungo operar chiedi in mercede
A' Hlavrà, ch'io sei canti e aguisti fede.

II

III.

Sarà pur quest'il sole,
Ch'rende grazie dell'onor sorgito
A me ch'ho tanto ardito.
Già già mi sento fatto col mio ciel petto
Dal fuoco che guidar la mente suole
Più alto, e non lascia alcun negletto,
Questo mi fa che senza nube i' veda
Gl'alti misteri, e non l'adombri poi
Ch'al Negro, en'adivien, che mai non creda
Che nelli storti suoi.
Non come cieli già dir'in suso
Ma come sol la mente, e il canto ha in uso.

IV.

Spirto qual braggia acceso
Che al tergo fa' siccle di pene incarco
M'estolle e di me carco
Fa non fatto ritorno dall'amore scacciato
V'siede quel per tutto, e in se compreso
Che rende scema delli Ge' tiranni.
Immenso loco che ti cela, e piace
Il capo, il dorso, il piè coll'aurea fiamme.
Fa quel che vogio gran desio e gl'aue.
Fra' queste il più del lume -
Ch'aureo capo l'aureo soglio stecca
E à tai parole amici apre la bocca.

VI

V

Sommo odiator del nulla
Gran Dio d'Abram d'Isaco, e di Giacobbe
Se ungua degno conobbe
La tua bontà de peccatori amante
Che d'empietà gode trastulla
Non sdegnar che nell'idee tue sante
Che fermo avesti oggi dispiegi i vanni.
Non dirmio io sol, ma le penate squadre
Scoprire il die, che d'una donna i danni
Ricuoci un altra Madre.
Ciò scoprirmai se nelli campi vasti
Del nulla dispiegar ciò decretasti.

V

VI.

S'detto incenso eterno
A fuoco pose in un Tripiede d'auro.
Gl'altri fecer lo stesso.
Di mille incensi in un co versi misti:
Dell'alma pugna, e detto covo avevno
Che cinto andò tra' lagni nevi e tristi.
Disse Dio: Pronti spirti a' cenni miei,
Per dimostrar quant'io sempre v'amai,
Si celi il gran mistero a' spirti rei.
E giunto il tempo omai
Che Giuseppe a Maria diceva sposo:
Lor conoschin sol cinti il Figlio allora.

VI.

VII.

Da suoi cavalini scosso
Vacilla per appresso il sole d'oriente.
Di nuovo lume pieno
Ogn'astro scintilla errante e fisso
La sua stemma, e il corso suo rimosso
Al guardo di chi e' scrive, e non diviso.
Non aspettava che il divin comando
L'alate squadre le mandasse al mondo;
Alla città di Giuda andar volando
Scorrer di Sion nell'aureo tempio
Quell'alma copia di virtude e esempio.
Non vol presta, e giocondo,

VII

VIII.

Mentre Silvestre Pale
Facea di due coteri un coter solo
Di quell' amor figliolo,
Che fuor ch' allora non se 'nodria in Deon,
Per celarsi alle squadre al Cielo ingrate,
Che per l'umanità saliro in guerra,
Spargean sul Tempio una mai vista luce
Dicea suonando ogn'un l'arpa felice:
Padre del Ciel nel seno, a' cui riluce
Dell' amor produttrice
La sapienza, da te pur nodriam la mossa:
Lodando i tuoi di te mostriam la possa.

VIII

IX.

Corrano a schiera, a schiera
Le turbe con a fior l'ossi d'intorno
Al Pastorel, ch'adorno
Il fè il Supremo col suo nome istesso.
Apri stone il casso, e l'alma sera
Canti in cui vesto l'Asia il Rege oppresso
E al più gran Re' grata prestar omaggio.
Sion tre volte lieto, e lido apriero,
Che desti culto al gran Monarca saggio
D'ogni saver ripiero!
Ma in quanto essi Manar Giuseppe splende
E in loro ogni virtù più grande il rende.

IX

X.

Gode Laban suor gode
Di hauer sortito una Rachelle in Figlia
Che con l'Eburnea ciglia
D'Isaco il Figlio innamorar soleo,
E tu Giacoppe ancora alza le lode.
Di Rebecca, se grande essa ti feo
Con astutezza ingannando il Padre cieco.
Ogl'atti della moglie i gigli inbalsi
Gl'irrighi ogni bosco, e Egitio speco
Con li celesti fiati.
Ma se pretendon paragiar Maria
Sembra, che il loro bel bello non sia.

X.

XI.

Voi che portate calda
Il petto col desir d'amor sincero
In cui in cui del cuore
Che cresciere non puote in stanza vendetta.
Se tanto brama il desir vostro, e caldo,
Me coll'empio desire il ciel piegate.
In quella copia Dio vostr'ira mostra
Con quella grazia che con lieto sguardo
Rasserena nube ingombrata, e inostra,
E lascia oscuro il tardo
Di quanto imaginò dei secoli prima
Adirandosi d'amore all'alta cima.

IX.

XII.

S'amin colombe caste,
S'amin Tortore fide ogn'or sincere...
Ma' in queste basse' sfere
Cercar non deesi d'adombrar sul fiamma.
Salgam dell'aria alle vagioni caste,
E sulmine' miriam, che gli s'infiamma.
Pria del Mondo fe' Dio l'avida polve,
Poi gli' accese e chiamatosi in fuoco,
E con passi di fiamma ora ti tolse
Da questo avido loco,
Per far tal copia Egli la polve ayvolse
In noi per rimandarla in ciel l'accese.

XII.

XIII.

Amano il Padre, e il Figlio,
E si produce quell' Amor secondo,
Che diede vita al Mondo,
Da questo accese quest'illustri alme
Simili in tutto nel terrestre esiglio
Assunse a' lor condegne salme
Spirto del santo Amor con la virtute
Il spirto andò dell'altro spirto in braccia
Ed or in molte sue virtù vedute
Col spirto sol s'allaccia
Per dimostrare fatto al ciel ritorno,
Che meritò per lui di prieghi adorno.

XIII.

XIV.

O Tu Vergine pia
Con le cui lodi le mie carte esalto
Non isdegnar dall'alto
Volger un sguardo a' guai d'Italia afflitta,
Che teme benche il mondo in pace sia
Meditavi ogn'or più la sua sconfitta,
O d'Istrani uenir ludibrio, e preda.
Non far che l'asprezze de tremuti acciari
Spezzan per forza ogn'or di morte piena.
Veniam uediamo cari
Col chiedere pietade al uero Dio
Non temeremo allor bellich furore.

XIV.